

DEL DOMINIO DEI PATRIARCHI D' AQUILEIA  
IN TRIESTE  
DAL 1380 AL 1382.

NOTE E DOCUMENTI

VINCENZO JOFFI

Nell'anno 1295 il comune di Trieste comperava a contanti dal suo vescovo quella parte di signoria e di giurisdizione sulla città e distretto, che i predecessori di lui non gli avevano per lo innanzi venduta. Divenuta Trieste con tale acquisto un comune autonomo ed indipendente, visse sempre in pace con i vicini, fino a che la repubblica di Venezia nel decorso del secolo decimoquarto, allo scopo di assicurarsi l'assoluto dominio del mare Adriatico, manifestò la sua cupidigia di conquistare le città littorane valendosi di ogni pretesto e maggiormente della ragione del più forte. Per tal modo vennero in sua ballia vari luoghi dell'Istria e la stessa città di Trieste. Accettava questa a malincuore la signoria dei veneziani, essendochè i suoi interessi commerciali erano del tutto opposti a quelli di Venezia. Aggiungasi ancora che i Rettori e gli altri ufficiali, che quest'ultima insediava in Trieste, si comportavano dispoticamente e curavano più gl'interessi de' veneziani che quelli de' nuovi sudditi. Più volte i Triestini stanchi delle angherie e prepotenze de' veneti governanti, chiesero giustizia, e non avendola ottenuta si ribellarono e scacciarono dalla città i veneziani ed i loro partigiani.

Ma questi ben presto ritornavano in forze ed avevano facilmente ragione della piccola città, che scontava con multe ed esili il suo desiderio di libertà.

Era il 1368 e Trieste erasi da breve tempo liberata dalla dominazione de' veneziani, che, occupati da altre guerre, per il momento differivano a ristabilire; quando all'elezione del nuovo doge Andrea Contarini, questi volle far rivivere certi vecchi diritti da più anni andati in desuetudine. Mandò quindi a Trieste ad esigere il pagamento di un annuo censo ed a presentare al comune lo stendardo di S. Marco. Rifiutarono i Triestini di prestare tale omaggio, ed aggiuntesi differenze per contrabbando di sale, il cui commercio pretendeva la repubblica esser suo particolare privilegio, ruppero ogni rapporto con quella, che dichiarò immediatamente la guerra. Dopo lungo assedio, la città di Trieste, invano soccorsa dal duca d'Austria, dovette arrendersi a condizioni il 17 novembre 1369. I veneziani per assicurarsi da nuove ribellioni eressero due castelli, uno sul colle di S. Giusto e l'altro a mare, che providero di armi e soldati, e diedero mano con straordinaria severità a ricercare e punire non solo i colpevoli ma anche coloro che erano sospetti di avversare il nuovo governo.

I colpiti da carcere, da esilio o dalla confisca de' beni furono molti, ed alcuni furono puniti con pena capitale, mentre altri colla fuga si salvarono dai rigori di una procedura sommaria. Trieste, abbattuta da tante disgrazie, attendeva l'ora propizia per liberarsi dai suoi dominatori.

Non tardò questa a presentarsi allorchè scoppiata guerra tra le due antiche rivali — le repubbliche di Venezia e di Genova — nel 1379, quest'ultima contrasse alleanza col re d'Ungheria, coi Carraresi signori di Padova e col patriarca d'Aquileia, i quali tutti avevano vecchi rancori da soddisfare, possessi perduti da ricuperare e soddisfazioni per danni pubblici e privati da pretendere dai veneziani.

La fortuna che, al cominciare delle ostilità, stava per i Genovesi, si volse loro contro verso la fine dell'anno, poichè la loro flotta, che dal porto della conquistata Chioggia assediava Venezia, per arte, virtù e costanza de' veneziani fu bloccata in

Chioggia stessa, da dove mal poteva escire e tanto meno danneggiare il vigilante nemico. Si mosse allora nella primavera del 1380 da Genova altra flotta di 40 galere e veleggiò verso l'Adriatico per tentare di sciogliere l'assedio di Chioggia e liberare la flotta ivi rinchiusa e, nel caso che a ciò non riuscisse, correre il mare bottinando le navi venete da guerra e da commercio ed all'occasione occupare le città della costa d'Istria e Trieste. E ciò nella speranza che l'armata veneta uscendo alla difesa de' suoi possessi e del suo traffico, Chioggia restasse sbloccata. Nel mentre che la flotta genovese si presentava nel giugno dell'anno stesso 1380 con intenzioni ostili sotto Trieste, colà dal lato di terra accorrevano le genti del patriarca d'Aquileia che le conduceva in persona seguito dalla migliore nobiltà del Friuli. Avuta dai patriarcali, per accordo con alcuni abitanti della città, una delle porte, per questa vi entrarono assieme a quantità di balestrieri genovesi smontati dalle galere, che unitisi agl'insorti cittadini, corsero alla piazza, occuparono il palazzo facendo prigioniero lo stesso podestà veneto, che in esso teneva la sua abitazione. Assalite poi le case de' veneziani e de' loro fautori si del luogo come forestieri, le misero a sacco, e attaccati con furia i castelli mal provvisti di difensori, tutti e due si arresero, salve le persone e le armi. Ciò avvenne il mercoledì 26 giugno. Due giorni dopo il comune di Udine inviava ai nobili ed ai municipi del Friuli la felice nuova dell'acquisto di Trieste, e molti luoghi del patriarcato festeggiarono quell'avvenimento con fuochi di gioia. La città di Trieste, fatti alcuni accordi coi Genovesi,<sup>1</sup> fu da questi consegnata, giusta il trattato col patriarca d'Aquileia, al nobile signore Bertoldo de'Honnech maresciallo patriarcale, al quale dal comune di Trieste si offerse le chiavi della città e la bandiera di S. Giusto. Nell'atto che esso riceveva un tale omaggio a nome del suo signore e della Chiesa di

---

<sup>1</sup> Non ci sono note queste condizioni che per il cap. 12 del Docum. I (1380, 13 luglio) che ora si pubblica per la prima volta e sarebbero da ricercarsi nell'Archivio di Stato in Genova, ove pure dovrebbe esistere l'atto di accessione di quella repubblica al trattato di alleanza concluso nel 1378 (21 giugno) tra il re d'Ungheria, i Carraresi ed il patriarca d'Aquileia, che non fu, a mio credere, mai stampato.

Aquileia, il popolo acclamava gridando: *viva tu patriarca d'Aguleja*. Dopo ciò il giorno di sabato 13 del vegnente luglio 1380, unitosi nella chiesa di S. Giusto di Trieste il consiglio del comune col l'intervento de' giudici e rettori, deliberava che a conservazione della città e del suo distretto ed allo scopo di provvedere a che non mancassero le vittuarie, come era avvenuto al tempo de' veneziani, venisse proclamato solennemente signore di Trieste Marquardo patriarca d'Aquileia al quale fossero presentate le chiavi della città e la bandiera di S. Giusto che era quella del comune, in segno della vera sua signoria. Al che tutti i presenti acconsentirono gridando: *viva messer tu patriarca*. Assegnarono quindi al nuovo signore tutti i luoghi pubblici (*theatra*) ed i palazzi del comune nonchè la giurisdizione di mero e misto impero sulla città, castelli e ville ad essa soggetti. Dopo ciò i giudici e rettori coi consiglieri rappresentanti l'intero consiglio maggiore, recatisi all'episcopio, parteciparono al patriarca la presa deliberazione. Sedendo egli nella sala del palazzo vescovile con a lato il vescovo di Trieste Angelo Canopeo e circondato dai rappresentanti della nobiltà e dei comuni friulani e da copiosa moltitudine, ricevette le chiavi delle porte della città e la bandiera di San Giusto ed il giuramento di fedeltà al patriarca, ai suoi successori ed alla chiesa d'Aquileia, e la rinuncia nelle sue mani di ogni giurisdizione del comune sulla città e ville soggette.

Si raccolse indi al suono della campana il maggior consiglio in S. Giusto, sotto forma di pieno arengo assieme ai giudici e rettori della città, e furono accordati i seguenti capitoli da sottoporsi all'approvazione del patriarca ivi presente:

1. Obbligo del patriarca di conservare e difendere la città e distretto di Trieste contro qualunque, e di promettere di non vendere, affittare o infeudare la stessa;

2. Debba dare a Trieste un podestà o capitano friulano;

3. Che questo podestà o capitano debba governare secondo gli statuti cittadini, eccetto quelli che fossero o favorevoli ai veneziani o contrari al patriarca;

4. Oneri eguali per Trieste, Udine e Cividale;

5. Divieto ai veneziani di dimorare in Trieste e nel distretto;

6. Distruzione de' due castelli eretti dai veneziani a Trieste, e libertà per il patriarca di costruirne uno nella parte superiore a sue spese;

7. Conservazione dei dazi e delle gabelle come si trovavano prima, e divieto di aumentarli o di porne di nuovi senza autorizzazione del patriarca;

8. Le rendite della città sieno tutte a vantaggio di questa, e quale onere annuo essa debba pagare al patriarca cento marche di denari aquileiesi e cento orne di buona ribolla;<sup>1</sup>

9. Delle sentenze date in Trieste si possa appellare al patriarca, purchè si tratti di somme di cento lire di piccoli almeno;

10. Diritto dei triestini di querelarsi presso il patriarca del podestà o capitano, dopo compiuto il tempo della carica;

11. Le saline restino perpetuamente ad uso de' triestini;

12. I triestini debbano approvare i patti tra il patriarca ed i genovesi, riguardanti la loro città;

13. Libertà nel patriarca di disporre dei beni de' veneziani.

Questi capitoli furono sul momento approvati dal patriarca, salve alcune modificazioni ed aggiunte acconsentite dal consiglio.<sup>2</sup>

Da quel giorno, senza altre mutazioni nel governo municipale, cominciò veramente la signoria patriarcale in Trieste, ed uno de' suoi primi atti fu la pubblicazione di una lettera del patriarca Marquardo al suo segretario Jacopo di Faedis<sup>3</sup> perchè si recasse in persona a Trieste a far ricerca di coloro che avevano contribuito colle opere e con pericolo della vita a liberare Trieste dalle tiranniche mani de' veneziani ed a conservare alla Chiesa d'Aquileia le terre e i luoghi dell' Istria tanto desiderati dagli stessi,

<sup>1</sup> Vino bianco proprio del Friuli e dell' Istria.

<sup>2</sup> Doc. I.

<sup>3</sup> Doc. II dato circa nell' agosto del 1380.

commettendogli di remunerare quei benemeriti coi beni confiscati ai veneziani e ai loro fautori, accordandoglieli in feudo coll'assenso del capitano della città e del vicario patriarcale. Colla condizione però, che gl' investiti dovessero giurare vassallaggio e fedeltà al patriarca e promettessero non vendere, cedere ecc. i beni ottenuti, senza licenza del loro signore, al quale, in caso di morte, dovessero essere retrocessi. Fossero da tale concessione escluse le case, le vigne e le saline già distribuite con lettere speciali a determinate persone; eccettuato pure il palazzo civico già destinato ad abitazione del vicedomino<sup>1</sup> del comune di Genova e certi altri beni del valore di ducento fiorini da assegnarsi a quel magistrato, qual ricompensa per l'aiuto prestato dai genovesi al patriarca Marquardo nell'acquisto di Trieste.

Il nuovo governo patriarcale non fece alcuna novità nel reggimento del comune, ed il primo capitano eletto dal patriarca fu il nobile cavaliere Simone di Prampergo che seco condusse come suo vicario il giurisperito Rainaldo della Porta di Vicenza, nell'agosto del predetto anno 1380. Un tale cambiamento di signoria, mosse la cupidità degli Stati vicini a Trieste ed il 2 gennaio 1381 recatisi in Udine il vicario patriarcale residente a Trieste ed uno dei primari cittadini della città come ambasciatori del comune chiesero soccorso agli udinesi per essere Trieste minacciata dai conti di Veglia, dai zaratini, dal signore di Padova e da alcuni amici de' veneziani, che trattavano di dar loro nelle mani quella città, i cui più notabili cittadini erano prigionieri in Venezia. Aggiungevano che la flotta veneziana, col pretesto di andare alla ricerca dell'armata genovese, scorreva per l'Adriatico, e ciò accresceva i loro timori e la necessità di immediati soccorsi. Il giorno successivo a tale richiesta moriva il vecchio patriarca Marquardo di Randeck e pochi giorni appresso (8 gennaio 1381) i comuni di Cividale, Udine, Gemona e Venzone patteggiarono di stare uniti al re d'Ungheria, ai genovesi ed ai Carraresi contro i veneziani, preparandosi così ai disordini che potevano nascere in Friuli nella vacanza della sede aquileiese.

---

<sup>1</sup> Il vicedomino aveva le attribuzioni degli attuali *consoli*.

Papa Urbano VI, l'11 febbraio di detto anno, assegnava la chiesa d'Aquileia a Filippo d'Alençon, principe reale di Francia, vescovo sabinese e cardinale, accordandogliela sotto forma di commenda, cioè a rendita vitalizia come qualsiasi beneficio ecclesiastico. Cividale, Gemona, San Daniele e molti nobili del di là del Tagliamento lo riconobbero per legittimo principe e patriarca, mentre Udine, Venzone, Tolmezzo e la maggior parte del Friuli gli rifiutò l'obbedienza, mal soffrendo che il patriarcato fosse dato in commenda e che il paese fosse governato dai rappresentanti di un cardinale, che per la sua dignità era immediatamente soggetto al pontefice e quindi non del tutto indipendente. I due partiti ben presto vennero alle mani, alleandosi i fedeli al patriarca coi Carraresi, e gli udinesi ed i loro amici coi veneziani. Per acquetare queste e le altre differenze tra le due repubbliche di Genova e di Venezia ed i loro alleati, cominciarono alcune trattative di pace col mezzo di Amedeo conte di Savoia, che finirono col trattato conchiuso in Torino il dì 8 di agosto 1381. Per esso, Venezia rinunziava ad ogni suo diritto su Trieste e distretto a favore del patriarca d'Aquileia, riservandosi le solite annue contribuzioni di olio e vino che la detta città doveva continuare a pagare alla repubblica. Con tale trattato le differenze interne del Friuli non si tranquillarono che per poco, e Trieste che sempre temeva de' potenti suoi vicini, chiedeva ed otteneva dai comuni di Udine e di Gemona qualche sussidio di armati. Ma ciò non era sufficiente ad assicurare i triestini, i quali, vedendo come il Friuli era retto da un patriarca che non aveva alcuna autorità nè alcuna potenza, che il paese era in continua guerra intestina ed aveva cessato di dar loro quei piccioli aiuti, dovettero provvedere alla loro difesa e sicurezza.

Non volendo perciò cadere nelle mani dei veneziani, cominciarono a trattare colla casa d'Austria, che nel 1368 li aveva soccorsi liberalmente; del che sospettando, il patriarca Filippo chiese con lettera del 22 aprile 1382<sup>1)</sup> consiglio ai suoi partigiani sui provvedimenti da prendersi sul fatto che Trieste era per tradimento caduta nelle mani di altro signore. Questo

<sup>1)</sup> *Archeogr. Triest.* II S. Vol. II. 1871, pag. 237.

fu l'ultimo atto che ricordi il dominio patriarcale in Trieste, poichè il giorno 30 di settembre dell'anno 1382 Leopoldo duca d'Austria accettava in Graz il dominio e principato di Trieste deferitogli dal comune e dal popolo, alle condizioni stesse colle quali era stato ricevuto dal patriarca d'Aquileia nel 1330.

I gravi disordini che si protrassero nel patriarcato e le guerre che li accompagnarono e produssero la caduta del poter temporale de' patriarchi, impedirono ogni protesta per la perdita di Trieste.

Udine, giugno 1889.

**Vincenzo Joppi.**



## I.

1380. 13 luglio, Trieste.

Patti della dedizione di Trieste al patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo, indictione tertia, die tertia decima mensis Julii, actum in civitate Tergesti in sala episcopatus. Cum dudum et iam per tempora longiora civitas Tergestina de facto et per potentiam Venetorum esset dominio subjugata, quam civitatem Veneti opprimebant multis oneribus realibus et personalibus et quod deterius erat, iniustitia supplantabant dictos cives Tergesti aliquos morti tradendo absque caussa, aliquos in exilium ponendo et aliquos bonis omnibus spoliando, que omnia penes Deum et mundum intolerabilia erant, quod talia ad diminutionem rerum et personarum et per consequens ad diminutionem fidei orthodoxe et ad diminutionem iurium Aquilegensis ecclesie, que reverendissimus in Christo pater et dominus Marquardus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis dignissimus patriarcha habet in dicta civitate Tergesti et iurium domini episcopi Tergestini ejus suffraganei, que iura tenetur dictus dominus patriarcha ex debito usque ad mortem tueri et defendere et maxime postquam ad notitiam eius talia pervenerunt, et maxime quoniam super his requisitus est cordiali prece et humilibus supplicationibus, ut in his sua ponat remedia opportuna, ideo prefatus dominus patriarcha cura vigili et sollicita multorum prudentium virorum et nobilium participato consilio, volens super his mature providere deliberavit personaliter se transferre ad dictam civitatem Tergesti cum magna multitudinie militum et baronum et per mare cum multitudinie galearum et cum occasionibus antedictis et cum ex eo, quod Veneti inimici eius erant et inter eos gravis guerra vigeat ex eo, quod Veneti antedicti occupaverant sibi multas civitates, loca atque castra in provincia Istrie et eidem domino patriarche et eius ecclesie gravissima damna intulerant in suis civitatibus, locis atque castris et tandem divina gratia cooperante, prout sperare debent, quia iniustitia nutriuntur, facto insulta contra dictam civitatem Tergesti cives ipsius civitatis volentes se a supradictis oneribus relevare, ut non remaneant perpetue servituti,

civitas predicta cum predictorum civium auxilio et favore devicta fuit et de ipsorum civium voluntate et consensu tradita fuit nobili viro domino Bertholdo de Honnecher honorabili mareschaleo dicti domini patriarche assignando eidem die mercurii vigesima sexta iunii claves dicte civitatis Tergesti et assignantes eidem vexillum sancti Justi quod est vexillum generale et commune dicte civitatis, nomine Aquilegensis ecclesie et prefati domini patriarche unanimi voce et voluntate vocantes et dicentes: *Viva lu patriarcha d' Aquileia*. Postque die supradicta videlicet tertia decima iulii convocato specialiter maiori consilio in ecclesia sancti Justi ad infrascripta specialiter peragenda solemniter more solito ad sonum campane, in quo quidem consilio interfuerunt iudices dicte terre Tergesti et omnes alii consiliarii, qui tunc temporis erant et facta propositione, quod summe utile et necessarium erat pro conservatione iurium civitatis Tergesti et castrorum et locorum eidem civitati pertinentium et pro defensione eorum totali tam in personis quam in rebus et ut eis futuris temporibus victualia non deficiant sicut alias defecerunt quando predicta civitas fuit Venetorum dominio subiugata et ut libertas eorum conservetur et ut ab eis talium dominorum servitus auferatur, quod supradictus dominus Marquardus sancte sedis Aquilegensis patriarcha iterato et solemniter in dominum vocaretur et eidem claves portarum dicte civitatis Tergesti assignarentur et darentur et etiam generale et commune vexillum civitatis predictae, quod erat vexillum sancti Justi etiam daretur et assignaretur in signum veri domini et domini ei dati et traditi, vocantes eum in dominum et dicentes unanimi voce et voluntate: *Viva misser lu patriarcha*, et assignantes eidem omnia theatra et palatia que in usu publico dicte civitatis erant et dantes et assignantes eidem omnem iurisdictionem meri et mixti imperii et voluntariam ac contentiosam iurisdictionem tam in civitate Tergesti predicta, quam etiam in eius castris locis atque villis et in toto eius districtu et pertinentiis. Qua propositione sic facta, Dei altissimi consilio invocato, quo pretermissum nullum rite fundatur exordium et super predictis matura deliberatione prehabita et nemine aliquo discrepante deliberatum fuit per omnes, quod coram supradicto domino Marquardo patriarcha Aquilegensi dignissimo prefati iudices et ceteri rectores cum omnibus consiliariis antedictis totum consilium

representantes comparere deberent ad assignandum et tradendum eidem claves portarum dicte civitatis Tergesti et ad tradendum et dandum eidem vexillum Sancti Justi supranominatum in signum et significationem veri domini et dominii dati et traditi dicto domino Marquardo Aquilegensi patriarche dignissimo, clamantes eum in dominum et dicentes: *Viva messer lu patriarcha de Aguleia* et ad tradendum et dandum omnia eidem, que usu publico dicte civitatis cedunt et ad tradendum eidem omnem iurisdictionem meri et mixti imperii, quam dicta civitas habebat tam in civitate predicta Tergesti, quam in eius districtu ut supra dictum est. Qua deliberatione sic habita et firmata, immediate et omni mora postposita iudices, rectores et consiliarii antedicti totum maius consilium representantes iverunt ad supradictum locum episcopatus, ubi supradictus dominus patriarcha erat et residebat, ibi, die tertia decima presentis mensis iulii supradicta et presentibus reverendo in Christo patre domino Angelo episcopo Tergestino, nobilibus et prudentibus ac discretis viris Elia de Gubertinis de Utino legum doctore, Selliono quondam nobilis viri domini Bielli de Savorgnano, Rudulpho quondam domini Johannis de Portis de civitate Austria, Francisco quondam ser Valentini de Valentinis de Utino, Nicolao Notario quondam magistri Gregorii de Utino, Nicolao quondam ser Francischini de la Villa de Glemoua, Simeone quondam . . . . de Venzono et aliis pluribus in multitudine copiosa, eidem domino patriarche per iudices, rectores et consiliarios antedictos tamquam maius consilium representantes claves portarum dicte civitatis data et assignata fuerunt. Qua datione et assignatione sic factis, illico eidem domino patriarche dederunt et assignaverunt vexillum sancti Justi supranominatum, quibus sic peractis eidem domino patriarche dederunt et assignaverunt omnia, que in uso publico dicte civitatis erant, clamantes et vociferantes dictum dominum patriarcham in dominum et dicentes unanimes voce et voluntate: *Viva misser lu patriarcha d'Aguleia*, jurantes corporaliter ad sancta Dei evangelia tactis scripturis et delato eis sacramento per me notarium infrascriptum, semper esse fideles dicto domino patriarche eiusque successoribus ac Aquilegensis ecclesie; post que eidem domino patriarche dederunt et assignaverunt omnem iurisdictionem meri et mixti imperii et iurisdictionem voluntariam et contentiosam,

quam dicta civitas habebat in ejus castris, locis atque villis et in ejus toto districtu et pertinentiis, abdicantes et auferentes ab eis omnem potestatem et omnes jurisdictiones supradictas in signum et significationem veri domini et domini civitatis prefate cum toto ejus districtu et pertinentiis suis datis dicto domino patriarche et ejus Aquilegensi ecclesie. Quibus sic celebratis iterum convocato solemniter et more solito ad sonum campane consilio diete terre in quo quidem consilio interfuerunt iudices, rectores et consilarii supradicti, totum maius consilium representantes deliberatum fuit, quod in plena arena civitatis predictae predicta omnia et infrascripta proponantur, deliberentur et definiantur pro tutiori defensione civium civitatis predictae. Qua arena solemniter convocata in Ecclesia Sancti Justi, ibidem nemine discrepante lectis capitulis infrascriptis singillatim, nemine discrepante, deliberatum fuit, ut supra, et omnia eidem domino patriarche assignata fuerunt, ut supra. Quibus quidem sic peractis et firmatis per modum supradictum, prefati cives humiliter dicto domino patriarche supplicaverunt, ut eisdem dignaretur certa capitula confirmare et approbare. Et primum capitulum erat, quod predictus dominus patriarcha per se et successores suos teneatur et debeat cives civitatis Tergesti et civitatem Tergestinam et totum ejus districtum et districtuales diete civitatis defendere conservare et tueri contra quascunque personas, veluti facit et facere debent omnes alios suos servitores, fideles et subjectos tam in patria Forijulii, quam in Istria, et quod dictam civitatem cum suis pertinentiis et juribus promittat non alienare, vendere, locare vel in feudum dare, vel in emphiteusim alicui persone vel universitati, exceptis bonis Venetorum, quod capitulum approbavit et affirmavit in forma supradicta (1).

Item quod prefatus dominus patriarcha per se et successores suos videlicet in civitate Tergesti dare debeat pro bono regimine ipsius civitatis potestatem vel capitaneum de patria Forijulii omni tempore; quod capitulum approbavit et affirmavit in forma supradicta (2).

Item quod dictus capitaneus vel potestas per prefatum dominum patriarcham datus et assignatus ad bonum regimen civitatis predictae, debeat cives et civitatem predictam regere et gubernare secundum statuta civitatis Tergesti exceptis statutis,

que essent in favorem Venetorum (et) ducis eorum condita vel approbata, et exceptis statutis, si qua essent contra Aquilegensem ecclesiam, que statuta petit ipsa communitas et universitas Tergesti, quod sint penitus cassa, irrita et nullius valoris (3).

Item quod civitas et communitas Tergestina secundum ejus possibilitatem de cetero debeat habere et sustinere illas angarias, onera et illas condiciones, prout sustinet Utinum et civitas Austrie pro rata civitatis; quod capitulum in totum approbavit et affirmavit (4).

Item quod in dicta civitate Tergestina et in ejus districtu in perpetuum aliqui Veneti non possint nec valeant habitare neque stare tanquam incole vel habitatores, ut futuris periculis evitetur; quod capitulum in totum approbavit et firmavit, ut supra (5).

Item quod duo castra in civitate Tergesti edificata per Venetos ruinentur et totaliter destruantur et quod nunquam de cetero reapertentur nec aliquo modo de novo reedificentur pro conservatione civitatis Tergesti et jurium Aquilegensis ecclesie; quod capitulum approbavit et affirmavit in hunc modum, quod castra ipsa ruinentur et quod castrum inferius reedificare de novo non valeat, sed a parte superiori dictus dominus patriarcha vel ejus successores pro conservatione et custodia dicte civitatis Tergesti pro libito voluntatis possit et valeat a parte superiori unum castrum edificare suis tamen sumptibus et expensis apud turrim Chucherne, ubi est portica vel alibi in parte superiori ubi sibi magis placuerit et videbitur expedire (6).

Item quod ultra dacia et gabellas in eorum statutis declarata et declaratas nullo modo civitas Tergesti vel cives sive districtuales ejus gravari debeant ultra id quod supra in quarto capitulo continetur; quod capitulum approbavit et affirmavit secundum declarationem in ipso quarto capitulo insertam, cum hac tamen conditione adjecta, quod dicta communitas Tergestina neque ejus cives sive districtuales predicta dacia vel gabellas ullo modo possint augere nec alia datia vel gabellas de novo imponere sine expressa licentia et voluntate dicti domini patriarche (7).

Item quod introitus dicte civitatis Tergesti remaneant et remanere debeant communitatis Tergesti predictae persolvendo potestati vel capitaneo, quem dictus dominus noster eis deputaverit vel ejus successores et pro solvendo aliis salariatis et pro

faciendo alias expensas necessarias pro utilitate ipsius terre; quod capitulum approbavit et affirmavit cum hoc tamen, quod dicta communitas Tergestina annuatim in festo sancti Justi patroni eorum dicto domino nostro et ejus successoribus dare teneatur et debeat in perpetuum marchas denariorum Aquilegensis monete centum et urnas boni rabioli totidem (8).

Item firmatum et stipulatione solemni stabilitum fuit inter supradictum dominum patriarcham et cives supradicte terre Tergesti ac declaratum, quod ab omni sententia in dicta civitate Tergesti lata, ille contra quem sententia lata esset, possit appellare ad dictum dominum patriarcham vel ejus successores de eorum injuria et ibi caussa appellationis et appellatio definiri per eum vel illum, cui commiserit definienda. Que definitio fieri debeat de jure scripto et secundum statuta civitatis Tergesti et secundum producta et actitata in caussa, dummodo talis sententia ascendat summam centum librarum parvorum et abinde supra. Si vero non ascenderit summam centum librarum parvorum, tunc appellans appellare non possit nisi solum, secundum quod statuta dicte terre Tergesti disponunt et ordinant (9).

Item quod finito termino potestatis vel capitanei, quem supra dictus dominus patriarcha predictis civibus Tergesti deputaverit aliquis si querelam ponere voluerit contra ipsum potestatem vel capitaneum vel alium seu alios de ejus familia, ipsa querela poni debeat coram dicto domino patriarcha Aquilegensis et vacante sede coram vicedomino Aquilegensis ecclesie; et si contingat potestatem in querela succumbere per sententiam domini patriarche vel ejus commissarii, tunc predictus potestas vel capitaneus teneatur resarcire omnia dampna et omnes expensas factas per partem, que querela ascendentem a centum libris supra posuisset (10).

Item quod omnes saline civitatis Tergesti posite in quacunque parte pertinentes comunitati Tergesti perpetuo sint et esse debeant ad perpetuum usum dicte civitatis Tergesti.

Item quod omnia pecta et conventiones habite et habita inter dominum patriarcham predictum et Januenses tangentes dictam civitatem Tergesti totaliter approbentur per cives et universitatem civitatis Tergesti (11).

Item quod omnia bona Venetorum existentia in dicta civitate Tergesti et ejus pertinentiis libere sint et esse debeant supradicti domini patriarche et ejus Aquilegensis ecclesie ad faciendum de ipsis omnem ejus voluntatem. Que quidem pacta etc. (12).

Ex protocollis ser Jacobi de Fagedis secretarii et scribe rev.mi patriarche Marquardi.

Da copia nel codice cartaceo del secolo XVIII, N. 6474, fol. 4-10 della Bibl. Imperiale in Vienna, tratta dalla pergamena originale già nell'archivio de' conti Pace.

## II.

*1380, primi di agosto. Udine.*

Marquardo patriarcha d'Aquileia incarica il suo segretario di infendare coi beni tolti ai veneziani, coloro che hanno contribuito a scacciarli da Trieste.

Marquardus dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha dilecto nobis prudenti Jacobo de Fagedis secretario nostro et scribe nostro gratiam nostram et omne bonum. Nostris et ecclesie nostre profectibus applicare, quod paterna liberalitate concedimus arbitantes et quod meritorum remuneratorem prebere spectat et decet quemlibet presidentem precipue, ne ingratitude dominorum fidelium virtus marcescat, que vere fidei credi non potest cum remuneratoris gratiam non cognoscit, ex eo quod ecclesiarum profectibus non detrahitur, nec quicquam deperit commodis earundem si earum fideles servitoribus aliquid maxime de noviter acquisitis in retributionem preteritorum obsequiorum et in vinculum future dilectionis et obligationis ad alia impenditur moderate tibi de cuius circumspecta prudentia et fidei constantia precipuam et specialem in domino fiduciam obtinemus, harum tenore committimus et mandamus, quatenus ad civitatem nostram Tergestinam personaliter accedens eos omnes, qui non inspectis laboribus et mortis periculo postposito civitatem nostram Tergesti a tyrannicis faucibus Venetorum liberaverunt seu in liberatione ipsa se exhibuerunt testante opere principales et causam dederunt, quod civitas ipsa cum castris et juribus suis ad nostras et ec-

clesie nostre manus et dominium liberum . . . . devenit . . . .<sup>1</sup> nostram ecclesie et patrie nostre et conservationem terrarum et locorum Istrie, ad quarum et quorum usurpationem ipsi Veneti lupina rabie continuo anhelabant prout rei geste . . . de salubri in futurum provisione docebat diligenter inquiras et eis quos principales esse inveneris in hoc facto, habita prius deliberatione matura cum capitaneo et vicario nostris in dicta nostra civitate Tergesti, bona omnia omnibus pro se et eorum heredibus ex eis descendantibus recipientibus tantum, videlicet domos, vineas, salinas, census, redditus ed affectus quoscumque, quomocumque et qualitercumque spectantia et spectantes ad ipsos Venetos, seu eorum subditos, que ad nos et ecclesiam nostram sunt jure multiplici rationabiliter devoluta, communiter vel divisim juxta tamen cujuslibet exigentiam meritorum in pheudum, exceptis infra-scriptis nomine et auctoritate nostris et ecclesie nostre ac successorum nostrorum assignes pariter et concedas, eosque investias de eisdem ipsis ac cuilibet eorum literas concedimus concessionis pheudorum ipsorum in forma consueta et debita sub nostris sigillo et nomine facias, tali conditione adjecta videlicet, quod ipsi et eorum quilibet primo in tuis prestabunt manibus nostro, ecclesie et successorum nostrorum nomine recipientis fidelitatis debite perpetuum et solitum sacramentum, quod fidelis vassallus prestare suo domino est in talibus consuetus; item quod ipsi et ipsorum quilibet bona ipsa pheudalia ac eorum heredes habebunt, tenebunt et possidebunt, quandiu civitas ipsa Tergestina ac ipsi in mera et vera fidelitate et obedientia nostra et ecclesie nostre ac successorum nostrorum et non amplius duxerint permanendum; item quod ipsi et eorum quilibet non vendent, nec vendere aut quovis modo alienare presument, nec debeant bona ipsa et ad alicujus manus perducere sine expressa conscientia et consensu nostris successorumque nostrorum et quod eis vel aliquo ipsorum decedentibus sine heredibus descendantibus ex eisdem bona talium decedentium vel decedentis ad nos, ecclesiam et successores nostros devoluta sint et devolvi debeant ipso facto, exceptis tamen pariter et expresse exclusis domibus omnibus, vineis et

---

<sup>1</sup> Gli spazi punteggiati sono vuoti nella copia della Bibl. Imperiale.



salinis ac aliis bonis quibuscumque dudum per nos in dicta civitate Tergesti et suis pertinentiis certis personis concessis per nostras literas speciales et excepto palatio dicte civitatis, quod pro mansione continua vicedomini communis Januensis, qui pro tempore fuerit, concessimus et bonis ad valorem ducentorum florenorum que ipsi vicedomino assignare ex pacto et expressa obligatione tenemur, ex eo quod in acquisitione civitatis prefate Tergestine prefati Januenses cum eorum galeis et armata nobis dederunt subsidium principale; que quidem bona omnia predicta in concessionibus per te fiendis primis excludi volumus et antea penitus exceptari tibi mandantes quatenus te de eis vel ipsorum aliquo nullatenus intromittas nec aliquid disponere vel amplectere (sic) presumas aliqua ratione vigore commissionis nostre presentis. Nos itaque nostro successorum nostrorum et ecclesie nostre nominibus ratum habere volumus perpetuo promittimus atque gratum quidquid per te juxta commissionis nostre hujusmodi continentiam et tenorem in premissis actum fuerit et quomodolibet attemptatum harum sub nostri impressione sigilli testium literarum. Datum etc.

Ex protocollis ser Nicolussi Zirbini de Utino cancellarii rev.mi patriarche Marquardi. Da copia nel Codice citato N. 6474, fol. 10 - 11.

